

sabato 15 settembre 2001

oggi

rUnità 13

la guerra in america

Il capo palestinese pronto all'incontro di Gaza fissato per domani. Battaglia a Jenin



ROMA, AMBASCIATA AMERICANA

Domenico Stinellis/AP



SCUOLA ELEMENTARE SEOUL

Ansa



SARAJEVO

Sava Radovanovic/AP

Umberto De Giovannangeli

Le pressioni europee non sembrano aver sortito effetto. E neanche la telefonata del presidente degli Stati Uniti. Pressato dai vertici dell'esercito, sottoposto ad un diktat politico dalla maggioranza dei suoi ministri, Ariel Sharon ha deciso di porre il veto all'annunciato incontro di domani tra il Shimon Peres e Yasser Arafat. Una scelta grave che il capo della diplomazia israeliana non ha intenzione di subire. Mai come in queste ore la crisi del governo di unità nazionale sembra imminente. «Il vertice non è ancora stato concordato fino in fondo - dichiara Peres alla Tv statale - ma in merito c'è una decisione di principio del governo. Se Sharon crede, deve annullarla». All'annuncio dato dalla radio israeliana segue l'immediato commento palestinese: «A quanto pare - afferma il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo - Sharon è riuscito a bloccare il colloquio, perché vuole sfruttare i sanguinosi attentati verificatisi negli Stati Uniti per continuare la sua guerra di terrorismo contro il popolo palestinese. Per quanto ci riguarda - aggiunge Rabbo - noi eravamo e siamo ancora pronti all'incontro».

«Shimon la colomba» mostra gli artigli per quella che potrebbe rivelarsi la partita decisiva per la pace (o la guerra) in Medio Oriente. Il fronte ostile al leader palestinese nel governo Sharon si è molto rafforzato nel corso del tempo. Contro il progetto di vertice con «il Bin Laden palestinese» si sono espressi negli ultimi giorni non solo i ministri del Likud, ma anche quelli del partito ortodosso sefardita «Shas» e, sia pur con toni meno ultimativi, anche due ministri laburisti: Benjamin Ben Eliezer (Difesa), e Matan Vilnay (Sport). A complicare ulteriormente una situazione già incandescente, è sopraggiunta la forte escalation militare ordinata da Sharon e da Ben Eliezer nei Territori, mentre l'attenzione del mondo era rivolta altrove. I dirigenti dell'Anp denunciano un «bagno di sangue». Negli ultimi due giorni, sostengono, 22 palestinesi sono stati uccisi a Jenin, Hebron, Kalkilya, Gerico, Gaza. «Sharon - sottolinea il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat - sfrutta la tragedia negli Usa per sferzare brutali attacchi contro di noi». Ciò che sta avvenendo, gli fa eco da Ramallah il leader di Al-Fatah, Marwan Bargouthi, «è l'inasprimento del terrorismo di Stato portato avanti dal criminale Sharon e dal

# Veto di Sharon sul summit con Arafat

Peres si ribella e difende il dialogo. Bush chiede a Israele un gesto per salvare la pace



suo Gabinetto di guerra». Impegnati nel mettere a punto la macchina da guerra da scatenare contro esecutori, mandanti e Stati-sponsor dei terroristi di Osama Bin Liden, gli Usa non intendono aprire un nuovo fronte di guerra in Medio Oriente. Ed è per questo che Washington

è tornata a premere su entrambe le parti affinché l'incontro si faccia al più presto. Lo stesso presidente George W. Bush ha lanciato un appello a Sharon affinché contribuisca a riportare la calma nei Territori: «Gli americani - ammette Ben Eliezer - insistono molto. Powell ci telefona

più volte al giorno, anche di notte». Una conferma in proposito viene dalla Casa Bianca. «Il presidente - spiega Sean McCormack, portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale - ha chiesto a Sharon di procedere con gli sforzi per la pace, di approfittare dei canali diplomatici

apertisi tra Shimon Peres e Yasser Arafat e di avviare il processo indicato nel rapporto Mitchell. La «diplomazia del telefono» ha coinvolto attivamente Colin Powell. Il segretario di Stato, rivelano fonti diplomatiche americane a Tel Aviv, ha appreso da Arafat che l'Anp è pronta a far parte di una coalizione mondiale contro il terrorismo. La leadership palestinese è consapevole che sotto le macerie delle Torri Gemelle assieme a migliaia di vite umane può restare sepolta per sempre la «questione palestinese». «Mai come in questo momento, Arafat è vulnerabile - annota Ghassan Khatib, direttore del «Centro media e comunicazioni» di Gerusalemme Est -. Sa che gli Stati Uniti e il resto del mondo occidentale, dopo gli attentati a New York e Washington, non tollereranno più la violenza nei Territori occupati e gli attacchi suicidi in Israele». Più di tutto, conclude Khatib, «Arafat teme di essere espulso da Israele. Sa che in quel caso la reazione del mondo occidentale, percorso da forti sentimenti anti-arabi, sarebbe fiacca. Anche l'Europa non si dannerà l'anima per salvarlo». Ma nella popolazione palestinese esistono e si manifestano posizioni diverse: ieri, in un raduno di Hamas a Gaza, è stato esposto il ritratto di Osama Bin Laden. E da Jenin uno dei leader della Jihad islamica, Mohammed Talawbeh, ha avvertito che il suo movimento «continuerà la lotta contro Israele e contro gli Stati Uniti». Talawbeh è indicato dai servizi segreti israeliani come l'organizzatore di una serie di attentati suicidi contro obiettivi ebraici. «Dieci altre bombe umane sono pronte ad immolarsi», avverte. Da Arafat, cui ieri gli israeliani hanno impedito di lasciare Gaza alla volta del Cairo, Peres si attende comunque un intervento deciso. «Innanzitutto bisogna che faccia smettere gli attacchi, poi si potrà parlare», ribadisce il ministro degli Esteri israeliano. «Agli europei - aggiunge Peres - Arafat ha detto di aver già impartito gli ordini necessari. Non resta adesso che constatarlo sul terreno». Sharon permettendo.

## Yael Dayan

### «Il premier ostaggio degli ultra»

«Sharon si è piegato ai diktat dell'ala ultrazionista del governo e della destra. Una scelta grave, tanto più che a sostenere l'importanza dell'incontro tra Peres e Arafat non era solo il nostro ministro degli Esteri ma tutte le cancellerie europee e lo stesso presidente Usa. Ora dovremo seriamente discutere sulla permanenza di ministri laburisti nel governo di unità nazionale». La radio israeliana ha appena dato l'annuncio dell'annullamento del vertice Peres-Arafat, previsto per domani nell'area di Gaza, deciso da Sharon, quando raggiungiamo telefonicamente Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «Sarebbe un fatto gravissimo - sottolinea Yael Dayan - se qualche falco intendesse approfittare della Catastrofe che ha colpito l'America per tentare una soluzione militare alla crisi israelo-palestinese».

**Ariel Sharon è intervenuto su Peres per annullare il ventilato incontro tra il ministro degli Esteri israeliano e Yasser Arafat.**

«È una scelta sbagliata, molto grave, che rende molto difficile il proseguimento dell'esperienza del governo di unità nazionale. Quell'incontro serviva per verificare la reale volontà dei palestinesi di operare per la fine della violenza. Non vorrei che qualche falco si fosse convin-

to che la sacrosanta volontà degli Usa di reagire con durezza agli attacchi terroristici, significhi via libera per una resa dei conti militare con i palestinesi. Spero che la telefonata al premier del presidente Bush avesse convinto Sharon dell'opportunità di mantenere l'incontro di Gaza».

#### E invece?

«Invece a prevalere sono stati gli inaccettabili ultimatum proveniente dall'ala più ultrazionista del Likud e della destra religiosa. Che Sharon non fosse entusiasta dell'iniziativa di Peres non era certo un mistero, ma Shimon aveva avuto l'accortezza di coinvolgere il premier in ogni momento della complessa preparazione di questo incontro. Ma la momento della stretta finale, Sharon si è tirato indietro».

#### La «partita» è chiusa?

«Tutt'altro. Se Sharon vuole annullare l'incontro deve farlo formalizzando questa decisione nella sede opportuna: la riunione del governo di domenica. Che chiedi un pronunciamento esplicito di tutti i ministri, sapendo che un atto di tale gravità politica non potrà non avere ripercussioni sul proseguimento dell'esperienza di unità nazionale».

#### La scelta di Sharon può determinare un'uscita di scena di Shimon Peres?

«Non lo credo affatto. Shimon non si arrenderà. Si è battuto nel

partito per una scelta, quella del governo di unità nazionale, non facile da prendere. Lo ha fatto, e io ho condiviso questa scelta, perché convinto che fosse l'unico modo per non lasciare Israele in balia di un governo pesantemente condizionato dagli ultranazionalisti. Siamo in questo governo per dare uno sbocco politico al conflitto in atto con i palestinesi. Non accetteremo mai di assecondare politiche avventuriste».

#### Dopo l'attacco agli Usa, Peres aveva lanciato una sfida ad Arafat: rompi con il terrorismo.

«In questo modo Peres ha concesso un'ultima chance ad Arafat. Dopo l'immane carneficina che ha sconvolto l'America non c'è più spazio per atteggiamenti ambigui nei confronti del terrorismo. Arafat ha commesso una serie impressionante di errori, a cominciare dal rifiuto del piano di pace messo a punto a Camp David da Barak e Clinton, illudendosi di poter ottenere di più al tavolo del negoziato fomentando la violenza. Ma se oggi non rompe decisamente con i gruppi integralisti palestinesi, sarà travolto dalla reazione del mondo civile e con lui il popolo palestinese».

#### C'è ancora un margine per rilanciare il dialogo?

«Deve esserci e va ricercato con determinazione. A ciò serviva l'incontro tra Peres e Arafat. Ma i duri del governo non cantino vittoria: continueremo comunque a batterci per il dialogo, per una pace nella sicurezza. u.d.g.

Parla Daniele Ungaro, sociologo triestino: ecco in che modo la tragica scomparsa di una routine e di un paesaggio noto può influenzare i comportamenti di individui e gruppi

## «E ora gli americani rischiano d'ammalarsi di "deserto sociale"»

Tullia Costa

«Il rischio maggiore è quello che tecnicamente viene chiamato deserto sociale. In una realtà complessa, come può essere quella di New York, una catastrofe del genere può portare alla rottura della routine e causare la perdita dei punti di riferimento». Secondo Daniele Ungaro, docente di sociologia e sociologia politica all'università di Trieste, l'attacco terroristico subito dagli Stati Uniti avrà un forte impatto sia sul comportamento delle singole persone che su quello delle comunità sociali: di fronte a situazioni di emergenza, infatti,

quando le abitudini quotidiane vengono stravolte, il rapporto causa-effetto con il mondo che ci circonda risulta alterato. «Noi siamo abituati al fatto che quando spingiamo un interruttore si accende la luce e quando apriamo un rubinetto esce dell'acqua» osserva lo studioso. «Tutta una serie di eventi routinari ci creano un substrato di punti di riferimento, ci danno sicurezza. Anche il paesaggio che siamo abituati a vedere dalla finestra o nel centro della nostra città ci è familiare. Pensiamo allora al disorientamento che può provocare il crollo delle Twin Towers a Manhattan, per il loro impatto visivo, ma anche per il valore che avevano nella

società americana».

#### Quali sono le reazioni che un evento del genere provoca nella popolazione?

La prima reazione è sicuramente la solidarietà. In tutte le situazioni di emergenza l'atteggiamento comune è rendersi disponibili per donazioni di sangue, azioni di volontariato o di supporto economico. In questo caso, però, trattandosi di un attacco terroristico e non di una catastrofe naturale, il rischio grande è che a distanza di poco tempo si faccia strada piuttosto, sempre più forte, il desiderio di vendetta.

#### È plausibile che ci sia la ricerca di un colpevole, di un nemico?

«C'è tutta una serie di eventi, raccolti sotto il termine isteria di massa,

co?»

L'identificazione di un capro espiatorio è spesso la risposta. Ci può essere il rischio di vedere aumentare gli atteggiamenti di razzismo e intolleranza nei confronti delle popolazioni islamiche. Specialmente in una società multietnica come quella degli Stati Uniti. In questo caso dovrebbe essere molto forte e determinato il ruolo delle istituzioni.

#### Esistono altri comportamenti che possono prendere il sopravvento sulla razionalità delle persone?

«C'è tutta una serie di eventi, raccolti sotto il termine isteria di massa,

che sono legati all'emergenza e alla naturale reazione di panico delle persone. Solitamente si assiste a un fiorire di voci incontrollate. Già nella prima giornata si era diffusa la notizia infondata di alcuni aerei scomparsi nel nulla, oltre quelli disgraziatamente coinvolti nella tragedia. Generalmente poi si assiste all'accumulo di generi alimentari e al ritiro di beni dalle banche. Si ha anche un aumento degli allarmi bomba, di segnalazioni di possibili attentati e della denuncia di persone sospette. Prevedibile che nei prossimi mesi molte persone si rifugeranno di viaggiare in aereo e avranno paura di andare in luoghi come stazioni e aeroporti.

#### In questi casi le istituzioni dovrebbero prevedere un supporto psicologico?

Sicuramente le persone che sono state coinvolte nella tragedia hanno bisogno di un aiuto consistente da parte di personale qualificato. Essere coinvolti in una strage di massa non è una cosa che si dimentica facilmente.

#### Crede che ci dovrebbe essere un'ulteriore strategia per cercare di limitare il diffondersi del panico?

La sociologia ha sempre sostenuto che nelle situazioni di emergenza i mezzi di comunicazione potrebbero svolgere un ruolo di sostegno alla

popolazione e cercare di assumere un ruolo di psicologo di massa. Ma questo in realtà è impossibile. I mass-media per loro natura non fanno altro che amplificare ciò che succede. Un ruolo del genere si raggiungerebbe solo con un sistema di censura.

#### Quale può essere la reazione degli europei di fronte alla tragedia che ha colpito gli Stati Uniti?

Gli effetti sulla popolazione sono gli stessi che in America. Solo che tutto avviene su una scala più limitata. Quindi si avrà sgomento e solidarietà prima. Falsi allarmi, denunce infondate e paure diffuse poi.